

Iri smentisce lo studio Mediobanca sulla cessione

Bertinotti a Prodi: «Su Stet voto no»

Altolà di Prc anche sull'Enel

Altolà di Rifondazione comunista alla strategia del governo sulle privatizzazioni di Stet ed Enel. «Siamo assolutamente contrari - dice Bertinotti in un'intervista -. Su questo punto non ci sono margini di mediazione». Qualunque cosa possa accadere a Prodi e al suo esecutivo. La soluzione Stet non piace neppure al vicepresidente di Confindustria, Pietro Marzotto. Intanto indiscrezioni, smentite dall'Iri, parlano per le telecomunicazioni di possibile «vendita a rate».

■ MILANO. «Siamo assolutamente contrari alla privatizzazione della Stet ed Enel. Non ci sono margini di mediazione su questo punto». È categorico il leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. E, ferragosto o no, lancia a Prodi il suo ultimatum. «Se nel governo prevale un'impostazione liberista e monetarista su questi temi cruciali per lo sviluppo del paese e del sud - afferma in un'intervista, pubblicata oggi da *Il Mattino*, di cui è stata anticipata ieri una sintesi - nessuno può ragionevolmente chiedersi di sostenerlo: voteremo contro. Nessun dubbio su questo punto. Accada quel che accada a Prodi e al suo esecutivo». Poi Bertinotti spiega: «È in corso un grande cambiamento nei costumi, nell'economia e nella produzione di cultura. Per questo non è pensabile far gestire solo ai grandi gruppi privati il sistema delle telecomunicazioni». E senza mezzi termini è anche la risposta del segretario di Rifondazione a quanti sostengono la necessità di privatizzare la Stet per ripianare i bilanci dell'Iri. «Si tratta di una argomentazione risibile - dice -. Compito dell'Iri è quello di rilanciare una grande politica di intervento pubblico nel Mezzogiorno, un vero e proprio *New Deal*». Un altro tema, questo del Mezzogiorno, su cui attende al varco il presidente del Consiglio: «Siamo ancora in una fase interlocutoria, il vero banco di prova è costituito dalla finanziaria e dalla conferenza sull'occupazione che si terrà a Napoli a fine settembre».

«Partita aperta»
Un altolà in piena regola, insomma, cui seguiranno - ricordano gli uomini del suo *entourage* - specifiche iniziative in Parlamento. Compreso un appello a tutti i parlamentari della maggioranza. Perché la partita delle privatizzazioni - dicono - nonostante il via libera dato settimana scorsa da Palazzo Chigi, è tutt'altro che chiusa.
Ma non c'è solo il leader di Rifondazione a dire no all'operazione Stet. Sul fronte opposto, la soluzione trovata dal governo non piace neppure al vicepresidente di Confindustria, Pietro

Marzotto. Che affida il suo pensiero ad un'altra intervista, questa volta al settimanale *L'Espresso*. «È una scelta - afferma Marzotto (che avrebbe preferito la formula dello «spezzatino») - che non garantisce dal rischio di passare da un monopolio pubblico ad uno privato». Mentre il vice presidente della commissione Attività produttive della Camera, Gaetano Rasi (An), sottolinea dal canto suo che la privatizzazione non è un obbligo e può essere rimandata a tempi migliori.

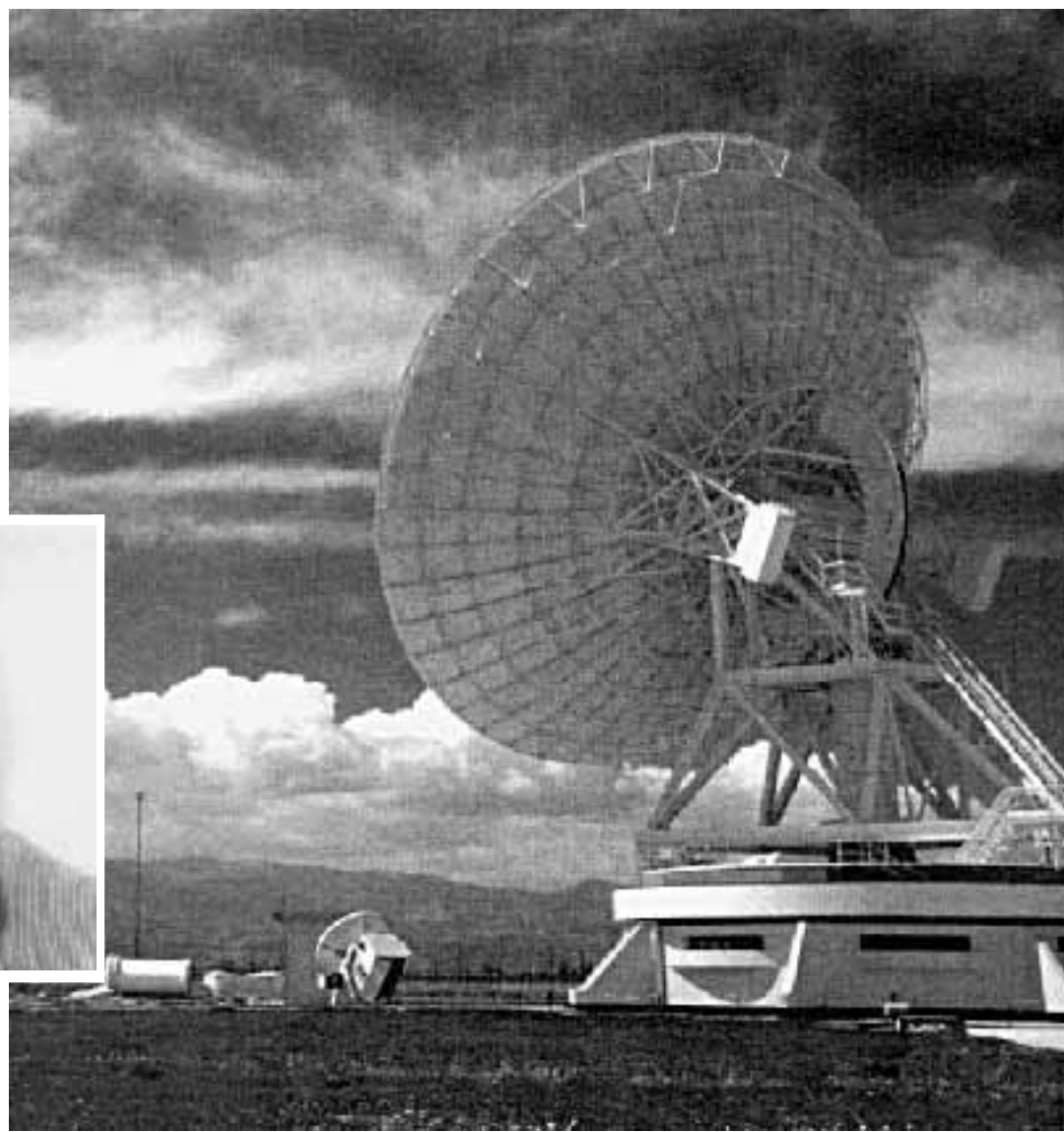
E in Borsa il titolo Stet è passato da un promettente più 1,5% del mattino (dopo le indiscrezioni di stampa sul calendario messo a punto per la cessione) a un meno 0,94% del pomeriggio, chiudendo a quota 4.650 e trascinando con sé anche Tim.

La Stet a rate

Già, le indiscrezioni. Ieri mattina *Il Sole 24 Ore* pubblicava date e scadenze messe a punto dall'Iri per arrivare alla cessione totale del gruppo ed ipotizzava la possibilità di un suo pagamento (12mila miliardi) a rate. Un'ipotesi che l'Iri, attraverso il suo ufficio stampa, si è però premurato di smentire. Quanto pubblicato dal quotidiano della Confindustria si riferirebbe ad «un documento che costituisce un'ipotesi di lavoro già superata da successivi aggiornamenti ed approfondimenti». Fermo restando, ovviamente, l'obiettivo indicato dal governo «per il completamento dell'operazione entro il prossimo febbraio-marzo 1997».

Il meccanismo di pagamento a rate - che, dati di Piazza Affari alla mano, aveva subito incontrato i favori degli investitori e che diversi analisti esperti di telecomunicazioni ritengono «un'ottima soluzione» - avrebbe previsto, per le prime due rate, la fissazione del prezzo da parte del consiglio dell'Iri il prossimo 10 gennaio, cioè prima del lancio dell'offerta pubblica di vendita. Per la terza rata, invece, sarebbe stata fissata una «forchetta» per stabilire, dopo la conclusione dell'offerta pubblica, il prezzo ritenuto giusto.

□ A.F.



Un sistema di teletrasmissione della Stet, a sinistra Fausto Bertinotti e sotto Pietro Marzotto

Valori: rischi di riciclaggio su privatizzazione Autostrade

«La privatizzazione delle autostrade deve avvenire con la massima trasparenza, al di fuori di manovre occulte o poco chiare». Lo ha detto il presidente dell'Aiscat e della Società Autostrade (Gruppo Iri) Giancarlo Elia Valori che oggi ha partecipato nella sede della Torino - Savona, a Moncalieri (Torino) a un incontro con gli addetti in servizio. Valori ha sostenuto di avere sentito «di qualche avvisaglia che non mi lascia tranquillo: avverto, infatti, manovre sotterranee, operazioni di Borsa che mi lasciano perplesso». «Ma una conferma autorevole a questi miei dubbi - ha aggiunto - la trovo in un'intervista che domenica sera il procuratore antimafia Siclari ha rilasciato al Tg3 e nella quale ha espresso le sue preoccupazioni sul riciclaggio del denaro sporco in Italia, anche attraverso operazioni finanziarie di vasta portata». «Appena avessi certezza che siano in corso realmente manovre di tal fatta - ha proseguito Valori - prenderò tutte le precauzioni previste dalla legge. La Società Autostrade è patrimonio della collettività ed è pertanto impensabile che la sua privatizzazione si realizzi in conflitto con gli interessi di tale collettività». La privatizzazione «deve premiare la tutela degli interessi nazionali e della migliore imprenditorialità».

Industriali all'attacco

«Serve una manovra antirecessione»

Offensiva dei grandi industriali: l'Italia è sull'orlo della recessione, la Finanziaria '97 non deve penalizzare le imprese, i sindacati non scendano sul terreno delle rincorse salariali. Cesare Romiti cauto sul governo e freddo su Maastricht. La Confindustria dura con Prodi. Callieri: «Contrasti da Prima Repubblica». Metalmeccanici sotto accusa. Si prepara un autunno difficile. Un'idea sull'unione monetaria di Giancarlo Lombardi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ ROMA. Polemiche di mezza estate. O, meglio, polemiche di un autunno anticipato che potrebbe essere caldo se non di scioperi almeno di schermaglie politiche che vanno ben al di là dei balletti leghisti, delle disquisizioni sul futuro del grande centro, delle suscettibilità degli esclusi dalle nomine Rai. Dal 28 agosto sul tavolo della politica italiana ci saranno essenzialmente tre cose intimamente legate tra loro: 1) la finanziaria '97, 35mila miliardi di lire da rastrellare che si aggiungono agli oltre 200mila raccolti negli ultimi quattro anni; 2) i contratti di lavoro a cominciare da quello dei metalmeccanici; 3) il negoziato per il rientro della lira nello SME. Alla normale e ovvia difficoltà che ciascuna di queste tre scadenze comporta se ne aggiunge un'altra, vera sorpresa dell'anno: il ciclo economico rallenta. Secondo alcuni si ferma. E a questo

punto che scatta l'azione concentrata degli industriali. Con tre interviste in contemporanea, Cesare Romiti e i vicepresidenti della Confindustria, Carlo Callieri e Pietro Marzotto (rispettivamente sulla Repubblica, sulla Stampa e sull'Espresso) lanciano messaggi allarmanti sullo stato dell'economia e danno un giudizio molto polemico nei confronti del governo. Il presidente della Fiat su Prodi è più cauto dei suoi colleghi di Confindustria, tanto che si assicura che il governo resista all'impatto dell'autunno con la finanziaria e tutto il resto. Romiti disegna un futuro «preoccupante» se Prodi non dovesse «resistere». Le sfumature contano, ma il succo della polemica e i motivi della forte pressione esercitata sul potere politico restano tutti.

Secondo Romiti l'Italia si trova sull'orlo della recessione. Tutta l'Europa sta mettendo in atto politiche an-

tespansive nel nome di Maastricht e per l'occupazione sono guai. «Quelle politiche, che pure sono finalizzate ad un giusto disegno europeo, hanno inevitabilmente come effetto un contenimento dei consumi e per conseguenza diretta un progressivo calo della produzione industriale, un aumento della disoccupazione». Romiti manifesta il suo imbarazzo sulla questione chiave: conviene «morire per Maastricht»? «Difficile poter giudicare...».

«Ora tocca agli altri»

Tutto gira intorno alla conclusione: se l'Italia è sull'orlo della recessione, è dalla politica economica che deve arrivare uno stimolo alla produzione e dal sindacato la decisione di «lasciar cadere alcune scelte intransigenti». L'ondata straordinaria di profitti accumulati nel '95 non è sufficiente, secondo la Fiat, a compensare le perdite future. Avete voluto farci ingoiare il contratto metalmeccanico con incrementi salariali al 3% e non al 2,5%, eccovi la risposta. Romiti sogna la Francia di Balladur che decise di dare un premio a tutti gli automobilisti che riducono a rotame la vettura non più nuova. Il bersaglio è il governo che si appresta a definire la finanziaria '97. Con la manovra '96, la Confindustria ha dovuto subire l'isolamento, una indubbia sconfitta politica perché la finanziaria teneva nel giusto conto

più gli interessi dei settori indeboliti nel reddito che quelli delle imprese euforiche per i buoni profitti. Ha subito la rampogne di Bankitalia per aver alimentato l'inflazione interna. Romiti avverte che non ci sarà una seconda volta, che la finanziaria dovrà «coniugare rigore e sviluppo». Il cambio sul marco migliora, le esportazioni rallentano, il costo del lavoro rischia di aumentare, ora l'impresa ha fatto quasi tutta la sua parte.

Callieri e Marzotto usano, al contrario di Romiti, toni da barricata. Per il primo sul governo incombe il fattore Bertinotti e ciò è all'origine di contrasti da Prima Repubblica. «Questa maggioranza di governo presenta forti disomogeneità ed esasperate dialettiche che finiscono col riflettere negativamente sul comportamento degli operatori economici». L'autunno sarà all'insegna della congiuntura negativa (Ciampi sbaglia l'analisi) e dell'instabilità politica. Naturalmente, stop all'illusione dei sindacati di chiudere il contratto dei metalmeccanici sulla base della loro piattaforma. «Non è con le rincorse salariali che si sostiene la domanda interna».

Pietro Marzotto sostiene che Prodi si è dato obiettivi «non certo ambiziosi, ha finito per fermarsi ad una serie di atti preparatori: alcune enunciazioni, ma poco di concreto». In luglio si scopre che il fabbisogno di Tesoreria è superiore di 6mila mi-

liardi rispetto al 1995, ora non si capisce «se l'ottimismo di Prodi e dei suoi ministri sia autentico o solo di maniera». Quanto alla manovra del '97, Marzotto non vede «nelle forze politiche una maggiore consapevolezza rispetto agli anni passati».

«I 15 rivedano Maastricht»

Se queste sono le avvisaglie delle polemiche d'autunno non resta che aspettare. La mossa dei tre eminenti industriali è la risposta «di principio» alla decisione del governo di procedere sulla finanziaria '96 con un confronto preventivo con tutte le parti sociali su un piano di parità. Come sostiene Giancarlo Lombardi, imprenditore ed ex ministro del governo Ciampi, non deve stupire che l'industria chieda più rigore quando c'è lavoro e più stimoli espansivi e minor costo dei salari quando il ciclo economico si rovescia. Secondo Lombardi, la recessione è un rischio concreto. «Non si può più considerare una priorità l'occupazione e al tempo stesso considerare una priorità Maastricht. Le due priorità sono in chiara contraddizione. Esclusa l'ipotesi per l'Italia di sganciarsi da Francia e Germania, Prodi dovrebbe aprire un confronto con gli altri governi per registrare il tiro sull'Unione monetaria adeguando parametri e/o tempi alle reali condizioni delle economie. Se è frutto di un'azione comune può essere fatto».

Confesercenti presenta un decalogo antisprechi

«Per risanare i conti dello Stato l'unica via praticabile rimane l'ulteriore contenimento della spesa pubblica, non essendoci più margini nei conti delle piccole e medie imprese per nuovi ed onerosi provvedimenti fiscali». Lo afferma in un comunicato il segretario generale della Confesercenti Marco Venturi, annunciando l'elaborazione di «uno studio accurato su almeno 100 voci di sprechi e di uso inadeguato delle risorse pubbliche». È il caso per esempio, precisa la nota, della spesa fuori controllo delle 4.000 gestioni fuori bilancio del ministero della Difesa e di altri enti. Ci sono poi i proventi delle privatizzazioni che, per la Confesercenti, dovrebbero essere destinati totalmente a copertura del debito pubblico a cui finora è invece andato solo il 40%. Altro caso rilevato sono i trasferimenti all'ente Poste. Per Venturi va accelerata la privatizzazione dell'ente e vanno eliminati tutti i sussidi diretti e indiretti.

L'INTERVISTA

Il sottosegretario al Bilancio, Giorgio Macciotta, risponde a Prc e Confindustria

«No a caricature sulle privatizzazioni»

«Ognuno si assumerà la responsabilità dei propri cambiamenti di opinione». Giorgio Macciotta, sottosegretario al Bilancio, risponde così all'ultimatum del leader di Rifondazione sulla privatizzazione di Stet ed Enel. Poi aggiunge: «Delle privatizzazioni ha una visione caricaturale: il governo non pensa di usarle per far cassa. Vuole riorganizzare il mercato in settori cruciali». I timori di Marzotto (Confindustria)? «Singolari».

ANGELO FACCINETTO

lancia un ultimatum al governo: no alla vendita di Stet ed Enel. Tema che a prevalere sia un'impostazione di stampo liberista e monetarista. Cosa risponde? Che anzitutto Bertinotti scopre adesso una cosa che era nel programma elettorale dell'Ulivo, nel programma del governo e nello stesso documento, votato da Rifondazione, che approvava le linee di politica economica e finanziaria dell'esecutivo. E che dà delle privatizzazioni una versione caricatura-

le. Perché il governo non pensa di farne uso per far cassa, in una logica monetarista. Con le privatizzazioni puntiamo alla riorganizzazione del mercato in settori cruciali. Proprio per questo c'è da parte nostra moltissima attenzione al ruolo di Stet ed Enel come grandi gruppi produttivi. Ed è per questo che nelle ipotesi di privatizzazione si è guardato al destino industriale dei due gruppi e non solo a quelle soluzioni che, apparentemente, potrebbero rendere di più.

Intanto però Bertinotti minaccia la stessa sopravvivenza del governo. È un po' la tecnica della foglia di carciofo. Che non è adeguata alla sfida che la maggioranza, e l'Italia, devono affrontare. Questi toni ultimativi sono proprio il contrario di quello che serve. Comunque ognuno si assumerà la responsabilità dei propri cambiamenti di opinione.

Ma questa idea dell'Iri, propulsore di una grande politica di intervento pubblico, che avanzata il leader di Rifondazione?

Non è il futuro. L'Iri non lo è stato nemmeno nei momenti di maggior fulgore. Il destino dello sviluppo del Mezzogiorno deve essere affidato ad una politica del governo più complessiva, capace di mobilitare tutte le risorse pubbliche ma anche quelle private. Che sono poi la parte più rilevante della ricchezza del paese. Comunque, lo ripeto, non è questo un terreno che richiede ultimatum.

Nemmeno al vicepresidente di Confindustria, Pietro Marzotto,

piace la privatizzazione di Stet ipotizzata dal governo. Avrebbe preferito lo «spezzatino». Così teme si possa passare da un monopolio pubblico ad uno privato. Non è singolare?

Sostiene l'opposto di quel che dice Bertinotti. Con la privatizzazione a pezzi si rinuncerebbe alla possibilità di avere dei gruppi in grado di misurarsi con i competitori internazionali.

Ma è davvero escluso il rischio che si dia vita ad un monopolio privato? La scelta del governo - e non solo di questo governo - è stata quella di sostituire al controllo attraverso la proprietà pubblica il controllo attraverso le regole. La scelta fatta è quella dell'Authority. Sì, trovo un po' singolare che venga dagli imprenditori privati una sorta di rimpianto per la proprietà pubblica rispetto ad una regolazione del mercato più equilibrata.

Da Confindustria viene anche una critica al governo, alla sua gestio-

ne della finanza pubblica. Parla di stato sociale che non siamo in grado di mantenere. E di poca concretezza.

Che ci siano problemi di controllo degli aggregati alla finanza pubblica è noto. Ma francamente sembra un po' monomaniacale questo assalto allo Stato sociale ignorando fatti che sono ormai noti e risaputi. Cioè che la spesa pubblica italiana, al netto degli interessi - quella per personale, previdenza, sanità, scuola, servizi, per intenderci - è inferiore a quella dei paesi europei che competono con noi. Oggi le correzioni di politica fiscale sono da attuare, ma in una direzione che è esattamente opposta a quella auspicata: non tagli selvaggi allo Stato sociale ma riequilibrio della pressione sul lavoro e maggiore efficienza dell'amministrazione. Mancanza di concretezza? La produzione legislativa del governo, in questi mesi, è stata importante. In autunno si vedrà l'efficacia di queste proposte.



■ MILANO. «Quella di Bertinotti è una visione caricaturale delle privatizzazioni. Il governo non pensa di utilizzarle per far cassa ma punta ad una riorganizzazione del mercato in settori cruciali». Il leader di Rifondazione comunista, ed alleato di maggioranza, attacca su Stet ed Enel e Giorgio Macciotta, sottosegretario al Bilancio del governo Prodi ed ex uomo dei conti pubblici di Botteghe Oscure, risponde. Non senza una punta polemica.

Sulle privatizzazioni Bertinotti